

p. Alberto Maggi OSM

Episodi del Vangelo di Marco

Mc 1, 39-45

Mc 2, 14-17

*Dalla predicazione di Alberto Maggi
all'Abbazia di Praglia (PD)*

Gennaio 2010

trasposizione da audioregistrazione non rivista dall'autore

Nota: la trasposizione è alla lettera, gli errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.

In particolare gli interventi dei presenti sono spesso stati riportati nel loro senso generale, risultando incomprensibili dal formato audio disponibile, perché coperti dai rumori di sala o provenienti da voci troppo distanti dal microfono.

Mc 1,39-45

Buongiorno, buona giornata. Iniziamo subito con un brano molto bello e molto significativo, e ogniqualvolta ci accingiamo a leggere il Vangelo, dovremmo tener sempre presente questi due aspetti. Il primo è saper distinguere quello che l'evangelista ci vuole trasmettere e questo si chiama la parola di Dio, cioè una parola di una pienezza di vita che non invecchia nel tempo ed è sempre attuale.

Quindi, quello che l'evangelista ci trasmette è la parola di Dio. Come ce la trasmette, fa parte della sua cultura, della sua teologia, dell'orientamento spirituale che lui ha verso le persone alle quali si rivolge. Quindi bisogna stare attenti a non confondere mai il modo con cui l'evangelista presenta una verità con la verità stessa.

Detto questo, l'altro aspetto da tenere sempre presente è che cosa sono i Vangeli. Anche questo è relativamente recente nella storia della chiesa. Fino a qualche decennio fa, i Vangeli si pensava che fossero una sorta di racconto della vita di Gesù; tanto è vero che forse ricorderete ancora negli anni '70, si usava il Vangelo unificato.

Ve lo ricordate? Era un Vangelo che iniziava col Prologo di Giovanni, poi seguiva l'annuncio di Luca, la nascita di Matteo ... si cercava dai quattro Vangeli, così differenti l'uno dall'altro, di elaborare una sorta di vita di Gesù. Oggi un tentativo del genere è impensabile, perché ogni evangelista ha una sua ricchezza particolare, un suo stile particolare e loro non ci vogliono raccontare dei fatti, ma delle verità; il loro scritto non riguarda la storia, ma la teologia.

Quelli che l'evangelista ci presenta non sono aspetti che riguardano la cronaca di duemila anni fa, ma la fede per i credenti di tutti i tempi. Quindi dobbiamo sempre saper distinguere che nei Vangeli non c'è storia, ma teologia, non c'è cronaca, ma fede e non ci sono tanto dei fatti, quanto delle verità.

Questo perché altrimenti noi leggiamo certi episodi e andiamo con il tempo a duemila anni fa, ma oggi, nella nostra situazione, nella nostra vita spirituale, nella nostra chiesa, questo fatto cos'è che può significare? Quindi i Vangeli contengono indubbiamente elementi storici che ogni evangelista adopera secondo il suo piano teologico.

Ecco perché le enormi differenze che ci sono tra gli evangelisti. Voi sapete che, fino ancora a vent'anni fa, si usava parlare di Vangeli sinottici; oggi non ci si azzarda più a usare un'espressione del genere. Sinottici è perché Matteo, Marco e Luca sembravano dei Vangeli

più o meno identici che si potevano guardare con sguardo di insieme. Oggi ogni evangelista ha la sua caratteristica, la sua peculiarità. Ecco il perché delle differenze. In passato - non serve rivangare il passato, ma è proprio per far comprendere come adesso ci possiamo gustare la bellezza dei Vangeli - le differenze che c'erano tra un Vangelo e l'altro come venivano spiegate?

Oggi la spiegazione ci sembra infantile, beh, una volta c'era un evangelista, e ha dato una cronaca del genere, una volta c'era un altro. Facciamo l'esempio, le Beatitudini, se vogliamo sapere ma quante sono e quali sono le Beatitudini pronunciate da Gesù? Nel Vangelo di Matteo sono 8 pronunciate in cima a un monte, nel Vangelo di Luca, sono 4 e pronunciate in un luogo pianeggiante.

La soluzione è la stessa, non c'è problema, beh una volta Gesù è andato sul monte e ha pronunciato 8 Beatitudini, e c'era Matteo - o chi per lui che le ha trascritte - e un'altra volta è sceso in un luogo pianeggiante e ne ha pronunciate soltanto 4 e Luca - o chi per lui - le ha trascritte.

Oppure pensate soltanto a quella reliquia preziosa che dovrebbe essere per noi, l'unica preghiera che Gesù ha insegnato e ha lasciato alla sua comunità. Una preghiera molto breve, se noi volessimo avere il gusto, avere la certezza ... ma com'è? Cos'è? Quali sono le parole che Gesù ha pronunciato?

Possibile che a quell'epoca, con la capacità che avevano di imparare a memoria, e con la capacità che avevano di tramandare, non si siano ricordati esattamente le parole pronunciate da Gesù? Noi se vogliamo sapere qual è il Padre Nostro che Gesù ha pronunciato, non lo sappiamo, perché abbiamo la versione di Matteo, una nel Vangelo di Luca, che sono differenti. E anche qui si spiegava che una volta c'era Matteo e una volta c'era Luca.

Ma non abbiamo la certezza di sapere qual è il Padre Nostro che Gesù ha insegnato. Questa spiegazione di alternative degli evangelisti, però, cozzava con l'ultima cena. Se noi volessimo sapere esattamente quali sono le parole e i gesti che Gesù ha compiuto quando ha preso il pane e quando ha preso il vino, non lo sappiamo.

Perché abbiamo dell'ultima cena delle versioni differenti. Dai tre evangelisti e in una lettera di Paolo. E qui non si può certo dire che una volta c'era Matteo, e una volta c'era Luca, l'ultima cena è stata una.

Quindi questo per dire - come preparazione al brano che adesso vediamo - attenzione! L'evangelista non è un cronista che ci rimanda un fatto di cronaca come lo potrebbe trasmettere un giornalista, ma è un teologo, che questo fatto indubbiamente esistito, di cronaca, lo trasfigura, lo arricchisce alla luce della risurrezione di Gesù, e lo consegna a noi.

Ecco perché le parole di Gesù, come dicevamo in questi giorni, sono vere e veritiere e sempre attuali.

Allora, questa mattina vediamo l'episodio importantissimo della purificazione del lebbroso. Vediamo il Vangelo di Marco, il capitolo 1, versetti 39-45.

Scrivete l'evangelista *"Andò predicando nelle loro sinagoghe"*, notate come l'evangelista prende sempre la distanza dalla comunità cristiana che è distaccata. Poteva dire che andò predicando nelle sinagoghe, invece mette le 'loro' sinagoghe, *"per tutta la Galilea e scacciando i demoni"*.

Nel Vangelo di Marco, abbiamo visto ieri, Gesù ha iniziato la sua attività annunciando la buona notizia da parte di Dio, una buona notizia che prevede il superamento dell'Antico sistema religioso ... ricordate "il tempo è compiuto" ... la vicinanza, non ancora la realtà, di un rapporto alternativo con Dio, il Regno di Dio è vicino, con la necessità, per la sua attualizzazione, di un profondo cambiamento di vita, per realizzare la conversione.

E la certezza, la certezza assoluta - perché le parole di Gesù sono vere e veritiere - che questo programma si realizzerà: credere nella buona notizia. Ebbene, per la sua predicazione Gesù sceglie le sinagoghe, il luogo delle riunioni di culto per i giudei. Con la sua predicazione, naturalmente, Gesù apre loro nuovi orizzonti, che fanno emergere le contraddizioni di un sistema religioso che si voleva proveniente da Dio stesso.

Non dimentichiamo che per Marco, come per tutti gli evangelisti, Gesù non è un inviato da Dio, Gesù non è un profeta, ma Gesù è Dio stesso, è il Dio che si è fatto uomo e per questo lui si può muovere al di fuori della sfera del sacro. Vedete, i profeti, gli inviati da Dio, sono persone che, per la loro intensa comunione con Dio, dilatano lo spazio, ma sempre all'interno della sfera della religione. Gesù, che è il figlio di Dio, è uscito da questa sfera.

Ecco perché la sua alternativa provoca questa tempesta nel mondo religioso.

"Venne a lui un lebbroso e lo supplicò in ginocchio: «Se vuoi, puoi purificarmi»". Quando nei Vangeli un personaggio è anonimo, è presentato senza nome, significa che per l'evangelista è un personaggio rappresentativo, un personaggio nel quale tutte le persone che vivono in

qualche maniera la stessa situazione, ci si possono identificare. Quindi nei Vangeli ci sono personaggi presentati con il loro nome, e personaggi anonimi, laddove il personaggio anonimo è un personaggio rappresentativo. Quindi vedete che l'evangelista prende la distanza dal fatto meramente storico. Il lebbroso non ha nome, non viene indicato un luogo preciso, per significare che Gesù, dopo essersi rivolto a quanti vivono nell'istituzione religiosa, tanto è vero che Gesù predica in sinagoga, ora Gesù dirige la sua azione a quelli che ne sono esclusi.

La lebbra non era considerata una malattia come le altre, ma un castigo inviato da Dio e per questo il lebbroso non era ritenuto soltanto un infermo, ma maledetto da Dio - nella Bibbia si legge che il signore ha colpito con la lebbra queste persone - e un emarginato dalla società. I lebbrosi dovevano vivere fuori dai villaggi, portare le vesti strappate e gridare, quando vedevano apparire delle persone, "Immondo, immondo!" Non potevano né avvicinare, né essere avvicinati.

Si legge nel Libro delle Lamentazioni *"Scostatevi! Un impuro! Si gridava per loro: "Scostatevi, non toccate!"*

La lebbra era considerata, secondo il Libro di Giobbe, la *"figlia primogenita della morte"*, e i lebbrosi erano considerati come dei cadaveri ambulanti. Nel Libro dei Numeri si legge *"Come uno nato morto, la cui carne è già mezza consumata, quando esce dal seno materno"*. La guarigione di un lebbroso viene considerata un avvenimento impossibile, straordinario, che soltanto Dio può operare.

Nell'Antico Testamento sono soltanto due guarigioni di lebbrosi, con tutto quello che significava la piaga della lebbra a quell'epoca. C'è la prima guarigione che è quella operata da Dio stesso su Maria, la sorella di Mosè, e l'altra, quella che conosciamo, di una mano del capo dell'esercito del re, per opera del profeta Eliseo.

La situazione dei lebbrosi, che, ripeto, non sono degli infermi, ma sono dei puniti, castigati da Dio, è senza speranza. Perché se, dal punto di vista fisico, sono emarginati fuori dal paese, dal villaggio, dal punto di vista religioso sono ritenuti maledetti da Dio, e considerati immondi, cioè impuri. Noi sappiamo Dio è nella sfera della santità, e soltanto una persona pura può entrare in contatto con lui, ebbene il lebbroso non può.

Dio non può rivolgersi a una persona che è impura, l'impuro non può rivolgersi a Dio, che è il puro, il tre volte Santo per eccellenza. Questo insegna la legge di Mosè. Ebbene, il lebbroso comincia a trasgredire la legge di Mosè, per andare incontro all'amore del Padre. È il primo infermo che si dirige a Gesù di sua iniziativa.

Il lebbroso non si avvicina a Gesù per essere guarito dalla lebbra, ma perché gli tolga la condizione di impurità che poi gli consenta di rivolgersi a Dio. Si pensava che la guarigione della lebbra fosse una cosa impossibile. Questo lebbroso non si avvicina a Gesù chiedendo di essere guarito, ma di essere purificato.

E il verbo 'purificare' appare tre volte - e come abbiamo visto, secondo la simbologia ebraica, significa quello che è totale, quello che è completo. Quello che interessa al lebbroso è avere un rapporto con un Dio che sente che lo rifiuta, perché così gli è stato insegnato. Quindi, nell'avvicinarsi a Gesù, il lebbroso, cosciente della sua trasgressione, si inginocchia come per prevenire una punizione, perché il lebbroso è cosciente del fatto che la sta facendo grossa.

Anziché allontanarlo, anziché gridare "immondo!", lui, già maledetto da Dio per le sue colpe, continua a trasgredire la legge, e si avvicina a Gesù e si mette in ginocchio.

C'è il precedente di guarigione del lebbroso che dovrebbe fare da base al comportamento di Gesù. Il profeta Eliseo quando seppe che da lui si era recato Naaman, ufficiale del re, non lo ha voluto ricevere. Non l'ha ricevuto, perché lui è un uomo di Dio e non può entrare in contatto con una persona impura, e ha mandato un suo servitore a dire a questo ufficiale "va bagnati sette volte nel giordano, e la tua carne tornerà sana e tu sarai guarito", perché un uomo di Dio non può avere un rapporto con un lebbroso.

Ebbene qui non c'è un uomo di Dio, ma c'è Dio stesso che si manifesta in Gesù. Quale sarà la risposta di Gesù? Dico questo perché noi, abituati a leggere, ascoltare ripetutamente i Vangeli, perdiamo forse il gusto dell'ascolto che, quando questo brano veniva annunciato, provocava nelle persone che non sapevano come andava a finire l'episodio.

Noi sappiamo tutta la storia e quindi prestiamo più ascolto. Ma ci dobbiamo sempre nei loro panni, per far rivivere il Vangelo, per farlo rifiorire. La gente oggi ha bisogno di sentire non una lettera morta, ma uno Spirito vivo. E deve sentire lo stesso dinamismo degli annunciatori del Vangelo. Come si comporterà Gesù?

Qui, ripeto, c'è un uomo, maledetto da Dio, al quale non basta essere stato già castigato, ma continua a trasgredire la legge e si avvicina a Gesù. E Gesù avrebbe dovuto probabilmente cacciarlo, avrebbe dovuto rimproverarlo o, come ha fatto Eliseo, neanche vederlo. Ecco la sorpresa che ci fa l'evangelista.

"Mosso a compassione tese la mano e lo toccò dicendo 'lo voglio, sii purificato'". Gesù, che non ha le preoccupazioni di Eliseo, non solo non evita il lebbroso, ma senza che fosse

necessario, dobbiamo prestare attenzione al Vangelo, ogni simbolo particolare, giunge a toccarlo, non c'è bisogno.

Quante volte Gesù ha curato, ha guarito, ha purificato, soltanto con la potenza della sua parola, la parola di Dio, che contiene l'energia vitale? Perché in questo caso Gesù stende la mano e lo tocca? Non era necessario per la purificazione. Quante volte Gesù ha guarito senza bisogno di questo?

Allora vediamo i termini che l'evangelista ci indica. Anzitutto il verbo "avere compassione", che nel Nuovo Testamento è applicato soltanto a Dio, a Gesù. Nel mondo ebraico si distingue tra "avere compassione" che è un'azione esclusivamente divina, perché significa restituire vita o arricchire la vita di chi non ce l'ha e "avere misericordia" che invece è un'azione umana.

Quindi, quando è Dio ad agire si afferma che ha compassione, quando sono gli uomini ad agire, si parla di misericordia.

Quindi "avere compassione" significa un'azione divina con la quale si restituisce la vita laddove la vita non c'è. E l'evangelista sottolinea che Gesù però stese la mano. Mettiamoci nei panni dei primi ascoltatori che non sanno come va a finire. Gesù ha steso la mano, sarà per fulminarlo! Sarà per colpirlo! Perché stendere la mano è un termine tecnico che viene adoperato nel Libro dell'Esodo per indicare l'azione punitrice di Dio attraverso Mosè.

Quando si stende la mano è sempre un'azione punitiva contro i nemici del popolo. Si legge nel Libro dell'Esodo "*stenderò la mano e colpirò l'Egitto*", oppure "*stese la mano sul paese d'Egitto per mandare le cavallette*". Ebbene, Mosè stende la mano per punire i nemici del popolo, qui c'è un nemico di Dio, c'è un lebbroso, un maledetto un peccatore.

Gesù stende la mano e, non solo stende la mano, lo tocca! Era proibito toccare un lebbroso. Alla trasgressione compiuta dal lebbroso, Gesù aggiunge la sua trasgressione. Era proibito toccare il lebbroso, il motivo è semplice. Se io, che sono sano, tocco il lebbroso, la sua infezione si trasmette poi a me.

Ebbene, Gesù completa la trasgressione, che è stata fatta dal lebbroso, toccandolo e dice "lo voglio". È un'affermazione molto categorica quella di Gesù. La volontà di Dio è l'eliminazione di ogni emarginazione attuata in nome suo e l'eliminazione, con questo episodio, della categoria degli impuri.

Toccando il lebbroso e dicendo "lo voglio", *Gesù* dimostra che la legge, imponendo a quest'uomo l'emarginazione, non esprime la volontà di Dio, altrimenti ci sarebbe contraddizione tra *Gesù*, che è Dio e il Dio che si manifesta nella legge. L'ostacolo che impediva al lebbroso di conoscere l'amore di Dio era proprio la legge stessa.

Era la legge che inculcava l'idea di un Dio che discrimina, di un Dio che allontana, di un Dio che separa, ma l'azione di *Gesù*, che è Dio, manifesta che la distinzione tra puro e impuro consacrata dalla legge, per Dio non ha alcun valore. Ricordate abbiamo già citato quella stupenda formulazione di Pietro *"Dio mi ha mostrato che nessun uomo può essere considerato impuro"*.

E' la religione che ha bisogno di separare i puri dagli impuri, ma non Dio. Non appartiene alla volontà di Dio. Inoltre, affermando in maniera perentoria "lo voglio", *Gesù* mostra la contrapposizione tra la legge e il Dio che in lui si manifesta. La legge non ha pietà della miseria e delle sofferenze dell'uomo e lo emargina, *Gesù*, che è Dio, si commuove di fronte alla sofferenza del lebbroso e lo accoglie mettendo il suo bene al di sopra della legge.

Con l'azione di *Gesù* l'evangelista ci fa comprendere che con il Cristo è iniziato un passaggio spirituale molto forte. Si è passati dalla categoria del merito alla categoria del dono; l'amore di Dio bisognava meritarselo, con *Gesù* l'amore di Dio va semplicemente accolto. Perché l'abbiamo già detto in questi giorni, Dio non guarda i meriti delle persone, il lebbroso non ha nessun merito per essere purificato, guarito, perché non può andare al tempio, non può offrire i sacrifici prescritti, non ha alcun merito.

L'amore di Dio che lo purifica è non frutto dei suoi meriti, ma un dono della generosità del Padre. *"E immediatamente la lebbra lo lasciò e fu purificato"*, nell'individuo avviene molto più di quello che ha chiesto. Ha chiesto di essere purificato ed è purificato, ma non solo è purificato, la lebbra scompare.

Gesù, toccando il lebbroso, trasgredendo la legge, mostra la falsità di una legge che si pretendeva essere espressione della volontà di Dio, non solo *Gesù* non viene infettato dalla lebbra, ma a venire purificato è il lebbroso. Si pensava che toccando il lebbroso la sua infezione si trasmettesse a chi lo toccava. Invece è la purezza di *Gesù* che contagia il lebbroso.

La religione insegnava al lebbroso che doveva essere puro per avvicinarsi a Dio; *Gesù* gli dimostra che è l'accoglienza dell'amore di Dio ciò che lo rende puro. L'accettazione di Dio in *Gesù* non è una conseguenza della purezza dell'uomo, ma la precede. Nella religione l'uomo,

per avvicinarsi a Dio, deve purificarsi; con Gesù invece l'accoglienza di Dio purifica l'uomo. E' un cambio radicale nella tradizione e nella spiritualità. Quindi il lebbroso non merita di essere purificato, non ha compiuto nessuna delle azioni prescritte dalla legge, e la purificazione non è opera dei meriti del lebbroso, ma dell'amore compassionevole da parte di Gesù.

Il versetto 43 ci sconcerta perché l'evangelista presenta quello che ci saremmo aspettati fosse prima dell'azione di Gesù, quando il lebbroso si è avvicinato a Gesù ci saremmo aspettati questo versetto 43. Tanto è vero che alcuni in passato cercavano di armonizzarlo, perché il versetto 43 all'improvviso, dopo la compassione e la purificazione, Gesù sembra che cambi di umore, dice *"lo rimproverò e lo cacciò subito"*.

Prima che aveva fatto? Quando il lebbroso si è avvicinato a lui, trasgredendo la legge, lì Gesù doveva rimproverarlo e cacciarlo. Come mai questo cambio di scena, questo cambio di umore? Gesù ha detto "lo voglio", lo ha purificato, l'ha pure guarito dalla lebbra, adesso all'improvviso Gesù lo rimprovera. Prima doveva rimproverarlo.

Lo rimprovera di che cosa? E soprattutto *"lo cacciò subito"*, da dove? Non si è detto che fosse in un luogo chiuso la scena. Niente di tutto questo. Il rimprovero di Gesù, ecco che dicevo che l'evangelista va al di là del fatto di cronaca perché ci vuole trasmettere non un fatto, ma una verità, non una storia, ma un teologia, non una cronaca, ma qualcosa che riguarda la nostra fede.

Il rimprovero di Gesù al lebbroso è quello di aver creduto che Dio lo potesse aver escluso dal suo amore. Dio non esclude dal suo amore nessuna persona, in qualsiasi condizione questa si trovi. Il rifiuto di Dio, e questo è il rimprovero, non è mai esistito. Dio mai ha rifiutato il lebbroso, ma c'è un luogo dove viene insegnato il peccato: la sinagoga quale segno dell'istituzione religiosa giudaica.

La causa dell'emarginazione del lebbroso, dell'impuro, non è stata data da Dio, ma dall'istituzione religiosa che ha impedito all'uomo di conoscere Dio proponendo una dottrina falsa su di lui. Un Dio che emargina, che punisce, che castiga.

Tutto questo in Gesù non si rivela. Quindi all'ex-lebbroso, liberato dall'emarginazione per opera di Gesù, deve a sua volta lui stesso liberarsi dal credere in un'istituzione religiosa che, ingiustamente, lo emarginava. In caso contrario, se non farà questo passaggio, sarà sempre alla mercé di questa e chiunque potrà emarginarlo per qualunque motivo.

Quindi Gesù lo rimprovera, lo caccia subito dicendogli ... prima di andare avanti .. posso capire che stordisca la forza dell'evangelista. Ricordiamoci che, per gli evangelisti, Gesù è Dio. Questo dobbiamo sempre tenerlo presente. E, se Gesù è Dio, significa che, vedendo Gesù e quello che ha detto e insegnato, dobbiamo verificare tutto quello che crediamo di Dio e molte cose cambiano.

Addirittura al termine del Prologo di Giovanni, l'evangelista che ha una frase perentoria, drammatica *"Dio nessuno l'ha mai visto"*. Come fa Giovanni ad affermare una espressione talmente radicale, in contraddizione con la Bibbia dove Mosè, Aronne, altri 70 anziani, hanno visto Dio.

L'evangelista non è d'accordo. Dio nessuno l'ha mai visto. Quindi, se Mosè non ha visto Dio, la legge che lui ha imposto non può esprimere la volontà di Dio, perché neanche Mosè ha visto Dio.

Solo il Figlio lo ha rivelato. Allora l'evangelista ci richiama all'attenzione su Gesù: non Gesù è uguale a Dio, ma Dio è uguale a Gesù. Se noi diciamo che Gesù è uguale a Dio significa che noi di Dio conosciamo qualcosa. L'evangelista dice: no, sospendi tutto quello che credi di conoscere su Dio e centra tutta la tua attenzione su Gesù, su quello che fa e su quello che insegna. Questo è Dio.

Quello che coincide di quello che credi su Dio, lo mantieni; quello che si distacca o lo contraddice, abbandonalo. Quindi non Gesù è come Dio, ma Dio è come Gesù. Questa che l'evangelista Giovanni ha formulato al termine del Prologo, gli altri evangelisti lo formulano in questo episodio in maniera diversa.

Quindi lo cacciò subito dicendogli *"Guarda di non dire niente a nessuno. Invece va, fa che il sacerdote ti esamini e offri per la tua purificazione quanto prescrive Mosè"*, e qui Gesù la fa grossa. Era proibito. Il Talmud dice "se qualcuno afferma che anche una sola parola della legge non Dio, ma Mosè l'ha scritta, costui sia eliminato dall'uomo".

E Gesù invece prende le distanze. Non è stato Dio, non fa parte del progetto della creazione di Dio questa emarginazione, questa divisione tra puro e impuro, come vedremo poi tra qualche giorno, ma è Mosè.

Dunque qui c'è un problema di traduzione, c'è il verbo "rendere testimonianza", che, a secondo dei contesti, può essere una testimonianza a favore o contro. Domenica prossima avremo il Vangelo di Gesù nella sinagoga dove traducono "gli rendevano testimonianza" e poi cercano di ammazzarlo. E' una testimonianza contro, erano furibondi, arrabbiati.

E anche qui il senso è "come prova contro di essi". Cosa vuol dire *Gesù*? Una volta che l'uomo è stato liberato da *Gesù* deve liberarsi dall'istituzione religiosa che l'opprimeva. Restare nel suo recinto significa accettare ancora di essere emarginato. *Gesù* vuole liberare quest'uomo, figura rappresentativa - ripeto figura anonima - di tutti gli emarginati, gli esclusi dalla religione.

E lo invita ad andare dal sacerdote e ad offrire per la sua purificazione. Perché questo? A quell'epoca sotto il nome di lebbra non si intendeva soltanto il morbo della lebbra, ma qualunque affezione della pelle, qualunque malattia della pelle veniva considerata lebbra. Allora si trattava di qualunque malattia della pelle e del cuoio capelluto, e prima di essere riammessi al villaggio c'era una sorta di ufficio di igiene dove il sacerdote ti esaminava e - non era solo un esame - dietro il pagamento di ben tre agnelli (un agnello se la persona era povera) - gli rilasciava il certificato di idoneità ad entrare poi nel villaggio.

Ebbene, *Gesù* dice "fai questo come prova contro di loro". Cosa significa? La prova è che Dio, e lo dice *Gesù* che è Dio, agisce esattamente al contrario di quello che loro insegnano. Con *Gesù* non c'è più bisogno di offerte da parte delle persone, ma è Dio che si offre agli uomini. E' finita l'epoca dell'uomo che deve offrire a Dio. Con *Gesù* inizia un tempo in cui è Dio che chiede di essere accolto per offrirsi lui all'uomo.

Ricordare l'episodio nel capitolo 4 di *Giovanni* della Samaritana. Vuole sapere dove deve andare a offrire e *Gesù* dice "No, è finita l'epoca di andare ad offrire, inizia l'epoca in cui devi accogliere un Dio che ti si offre".

Allora *Gesù* insegna che non c'è più bisogno di offerte da parte delle persone, ma è Dio che si offre. E il lebbroso deve sperimentare la differenza che esiste tra il dono gratuito da parte di Dio e le pretese di Dio rappresentate dai sacerdoti. Ieri - ricordate - citavamo il profeta *Osea* quando afferma al capitolo 4 che *"i sacerdoti si nutrono del peccato del mio popolo, e il loro cuore è avido della sua malvagità"*.

Quindi il lebbroso deve vedere la differenza. Da una parte Dio che mi ha purificato gratuitamente, dall'altra i presunti rappresentanti di Dio che per rilasciarmi il certificato di purificazione, richiedono un premio, un dono.

Prima di parlare, ecco perché *Gesù* gli ha detto di stare zitto, l'ex-lebbroso deve prendere piena coscienza della totale opposizione che esiste tra il comportamento di Dio e quello di un'istituzione religiosa che pretendeva una contropartita. Ricordiamoci sempre che gli scribi, il magistero infallibile, la prima volta che si incontrano con *Gesù*, che il figlio di Dio,

loro, i depositari della volontà di Dio, quando sentono Dio che parla in Gesù, cosa sentenziano? Bestemmia!

Non è una semplice accusa. E' una sentenza di morte, perché il bestemmiatore andava messo a morte. Quindi, che compatibilità c'è fra Dio e i suoi presunti rappresentanti. Comprendendo questo l'ex-lebbroso dovrà concludere che l'istituzione religiosa, non solo non rappresenta Dio, ma neanche parla in nome suo, e si libererà da questa per sempre.

Ed ecco la conclusione clamorosa. *"Egli quando uscì si mise a predicare e a divulgare il messaggio istantaneamente"*; Gesù, ricordate aveva spinto l'ex-lebbroso fuori, lo cacciò, adesso è l'uomo che esce. Vedete "E quando uscì", da dove? Come mai l'evangelista dice "uscì"?

La narrazione dell'episodio non indica nessun luogo chiuso. Capite sono indicazioni teologiche, non si tratta di uscire da una stanza o l'altra, si tratta di uscire da un'ideologia religiosa che impediva di scoprire l'amore di Dio. E' una liberazione interiore, non è una liberazione esteriore.

Quindi l'uomo esce, l'ex-lebbroso è giunto ormai alla convinzione richiesta da Gesù, che l'istituzione religiosa e le sue leggi hanno falsificato la figura, il volto di Dio e che l'emarginazione che lui aveva sofferto era religiosamente un inganno, socialmente un'ingiustizia. Con questo l'uomo ora si rende indipendente dall'istituzione religiosa, negando la sua adesione.

Ecco cosa significa l'uscita. L'esperienza dell'amore di Dio, dal quale il lebbroso pensava di essere stato definitivamente escluso e la libertà definitivamente acquisita grazie all'azione di Gesù, causano nell'uomo un'allegria che è incontenibile. Notate l'evangelista come quest'allegria della liberazione la sottolinea accomunando dei termini che indicano l'esuberanza del lebbroso.

"Predicare, divulgare instancabilmente", quando si fa esperienza dell'amore di Dio, un amore che ci accetta così come siamo, un amore che viene dato incondizionatamente e generosamente, questo nell'uomo non può non suscitare un'allegria incontenibile. Quella gioia che Gesù ci lascia e che va comunicata agli altri, e l'uomo, l'ex-impuro, si converte in predicatore, si mette a predicare esattamente come Gesù predicava all'inizio di questo brano.

Ma, è strano, dice l'evangelista, *"si mise a predicare e a divulgare il messaggio insistentemente"*. Perché il messaggio? Quale messaggio? Ci saremmo aspettati di trovare

"si mise a divulgare il fatto". No, l'ex-lebbroso non va a ricordare l'episodio, quello che gli è successo, l'incontro con Gesù, la sua purificazione, la liberazione dall'istituzione religiosa, ma il messaggio contenuto in esso. E il messaggio cos'è? Dio non è come gliel'avevano presentato, non discrimina gli uomini, ma offre a tutti il suo amore e chiama tutti al suo regno. Questo è il messaggio della buona notizia.

E quelli che ne sono contagiati incominciano a divulgarlo e a proclamarlo. Quindi, la colpa dell'emarginazione che egli aveva sofferto, era solamente dell'istituzione religiosa. Dio non divide tra puri e impuri. Assolutamente! E' la legge, l'istituzione religiosa che lo fa.

Prima abbiamo parlato di Pietro. Pietro ci ha messo tanto per capire questo, è stato un travaglio. Ma quando finalmente l'ha capito ecco che lui ha formulato "perché Dio mi ha mostrato che nessuna persona può essere considerata impura!"

Ma quale è stato il travaglio? Lo conoscete negli Atti quando Pietro è salito su una terrazza a pregare ed ebbe fame, *"ed ecco all'improvviso dal cielo una tovaglia con tutti gli animali"*, attenzione, *"della creazione"*, quelli del libro del Genesi, del creatore. *"E la voce che dice 'alzati, uccidi e mangia'"*. Qual è la risposta di Pietro? *"Giammai Signore, perché mai nella mia vita ho mangiato qualcosa di impuro"*.

Quindi c'è un Dio che offre la sua creazione e nel racconto del Genesi tutto è puro, tutto è bello, quello che Dio ha fatto *"è buono"*. Sono stati dopo i sacerdoti, sono stati gli scribi, ad adulterare la creazione, a dividere animali tra puri e impuri, e vedremo quando faremo il capitolo 7, quell'espressione che c'è soltanto nel Vangelo di Marco *"dichiarava puri tutti gli alimenti"*.

Una cosa grossa questa. Se Gesù dichiara puri tutti gli alimenti significa che il Libro del Levitico, almeno alcune parti, è sbagliato o è falso. Quindi Pietro dice "giammai!" Allora la voce, per la seconda volta, gli mostra di nuovo tutti gli animali e dice "alzati, uccidi e mangia" e Pietro "giammai, Signore, nella mia vita ho mangiato qualcosa di impuro!"

Guardate, non si tratta soltanto di cibi. La divisione tra puro e impuro dei cibi significa anche la divisione delle persone tra pure e impure, tra puri e pagani, finché, sottolinea l'evangelista, la terza volta - e il povero Pietro, dopo l'episodio del gallo quando sente il numero tre va in tilt - finalmente capisce.

E dopo c'è l'incontro con i pagani e lui capisce che Dio non fa discriminazioni, che non c'è puro e impuro, uomini puri e impuri, *"Dio mi ha mostrato che nessuna persona può essere considerata impura"*. Questo allora è il messaggio universale del regno, si profila già

l'apertura ai pagani e agli esseri considerati impuri dall'istituzione religiosa, vedremo oggi pomeriggio la chiamata dell'impuro per eccellenza, Levi, e terminava il finale "*di conseguenza non poteva più entrare pubblicamente in nessuna città, rimaneva fuori in luoghi disabitati, ma accorrevano a lui da tutte le parti*".

L'evangelista, con una abile tecnica, stile letterario, elimina il soggetto di questa azione. Chi è? Perché l'ultima persona che abbiamo visto è l'ex-lebbroso e chi è il soggetto di questa azione? Ebbene, l'evangelista, eliminando il soggetto, unisce l'attività dell'ex-lebbroso quella di Gesù, uniti dalle stesse conseguenze.

Gesù, per il fatto di aver trasgredito la legge e aver toccato il lebbroso, ora lui giuridicamente e ritualmente è un lebbroso e non può entrare in città, ma ormai l'esodo è cominciato, la gente ha percepito, ha riconosciuto nella parola, nel messaggio di Gesù, divulgato dall'ex-lebbroso, ha riconosciuto la voce di Dio e tutta la gente accorre a lui.

Quindi colui che elimina l'impurità, Gesù, è diventato lui un impuro per la legge, un emarginato dalla religione e dalla società, ma Gesù ha messo a rischio la propria incolumità e la propria reputazione pur di restituire incolumità e reputazione alla persona che l'aveva persa. E si ha una conseguenza inaspettata. La gente accorre da Gesù da ogni parte, questa è la forza vincente del messaggio di Gesù.

In ogni persona c'è un desiderio di pienezza di vita, questo desiderio di pienezza di vita può essere narcotizzato dalla religione, può essere soffocato, ma non sarà mai spento. E, quando le persone sentono l'eco delle parole di Gesù, rispondono accorrendo a lui. È iniziato l'esodo di Gesù e vedremo più tardi come Gesù lo completa con un errore che pagherà caro.

Perché gli causerà la destabilizzazione della sua comunità per tutti i tempi. Come è venuto in mente a Gesù di ... qui ha purificato un lebbroso, lo ha chiamato poi a far parte del suo gruppo - chiamare a far parte del suo gruppo un pubblicano, cioè una categoria che era marchiata indelebilmente - qualunque sia stata poi la sua vita, la sua conversione o meno - con un marchio infame dell'impuro, che era incancellabile.

Eppure anche queste persone, i paria della società, i lontani, anche per questi è la buona notizia. E Gesù lo chiama a far parte della sua comunità, del suo gruppo, con tutte le conseguenze che già dall'inizio Gesù pagherà care.

Mc 2,14-17

Proseguiamo con la lettura del Vangelo di Marco e prima di esaminare il brano di oggi, al capitolo 2, vers. 14, la chiamata di Levi di Alfeo, il pubblicano, un richiamo a quello che abbiamo visto questa mattina.

Sempre da tener presente, prima di affrontare un brano del Vangelo, la distinzione tra quello che l'evangelista ci vuol dire - e questa è la parola di Dio nel tempo valida e vivificante anche per noi oggi - da quello che invece appartiene alla cultura, allo stile e alla capacità letteraria dell'evangelista.

E poi soprattutto ricordare sempre che l'evangelista non ci trasmette dei fatti, ma delle verità, ma qui per noi occidentali è il problema. Come viene trasmessa questa verità. Per noi d'occidente, perché non bisogna dimenticare che questi sono testi che non sono nati da noi in occidente, con la cultura giuridica romana, ma sono nati in Medio Oriente con tutta un'altra cultura e tutto un altro modo di proporre la verità.

Per noi occidentali quello che è vero deve essere assolutamente anche storico, anche se poi vedremo che non è così. Quindi una cosa è vera se è accaduta. Ebbene, in oriente no. In oriente quello che importa è la verità, indipendentemente dal fatto storico o no. Allora qui è l'incomprensione da parte di noi occidentali, di noi latini, del modo con cui gli evangelisti ci hanno trasmesso le verità, prescindendo a volte dal fatto storico.

Quello che importa è trasmettere una verità, indipendentemente che sotto ci sia o no un fatto storico. Per comprendere la differenza tra quello che è vero e quello che è storico e vedere che anche noi, in fondo, adottiamo lo stesso metodo degli evangelisti ... Un esempio banale, ma penso che possa essere chiarificatore.

Prendete voi un quadro che c'è a Washington dove si vede il primo presidente degli Stati Uniti, Abramo Lincoln, che spezza le catene di uno schiavo. L'artista ha raffigurato così il presidente. L'artista cosa ha voluto trasmettere? Un fatto storico o una verità? Certamente non un fatto storico, perché mai Abramo Lincoln ha preso le catene di uno schiavo e le ha spezzate.

Lui è il presidente che ha abolito la schiavitù, questo sì, ma lo ha fatto firmando un documento, non spezzando le catene di uno schiavo. Ma come si trasmette questa verità incisivamente alle persone? Mostrando Abramo Lincoln che firma un foglio o mostrandolo nell'atto di spezzare le catene di uno schiavo?

Quindi vedete che anche da noi, nella nostra cultura occidentale, quello che importa è trasmettere la verità. Indipendentemente da come il fatto storico ci è apparso. Un altro esempio. Stasera c'è la nebbia, speriamo ci sia un bel tramonto. Il tramonto lo possiamo leggere dal bollettino dell'ufficio meteorologico oppure vederlo dipinto da un pittore o leggerlo in una poesia.

Quale sarà il più incisivo per noi? Il bollettino meteorologico, che quello è storico, è sicuro: "alle ore 16.48 il sole ...", non ci dice niente. O quello che ci trasmette un quadro o una poesia? Ecco, allora, gli evangelisti ci trasmettono delle verità elaborando nella trasmissione di queste verità gli elementi storici secondo il loro piano narrativo.

Questa mattina abbiamo visto le differenze che ci sono nei vangeli dall'inizio alla fine. Prendiamo prima di entrare nel brano, appunto per comprendere questo, perché poi il brano, per quanto riguarda questa differenza di trasmissione ... Prendiamo la risurrezione di Gesù. Gesù è stato ammazzato a Gerusalemme, risuscita a Gerusalemme come e quando è apparso ai discepoli?

Se prendiamo il Vangelo di Giovanni ci sembra che sia quello più razionale. Gesù risuscitato a Gerusalemme, la sera stessa della risurrezione appare ai discepoli che sono riuniti nel cenacolo a porte chiuse per paura di fare la stessa fine sua. Questo nel Vangelo di Giovanni. Ebbene, andiamo a vedere in Matteo, nel Vangelo di Matteo Gesù non appare a Gerusalemme, perché Gerusalemme in questo Vangelo fin dall'inizio della narrazione appare sotto una luce sinistra, Gesù non appare a discepoli di Gerusalemme, ma addirittura manda loro un avviso "se mi volete vedere andate in Galilea".

Vedete che tra le due narrazioni non c'è alcuna conciliazione. Ma insomma Gesù è apparso ai discepoli la sera stessa della risurrezione, come scrive Giovanni, che ci sembra quello più storico, o, come descritto nel Vangelo di Matteo, "dite ai miei discepoli che se mi vogliono vedere vadano in Galilea". Ebbene i discepoli vanno in Galilea, ci volevano almeno tre o quattro giorni di cammino, e l'evangelista aggiunge un particolare che non c'era nell'invito di Gesù "andarono gli undici in Galilea su IL monte", con l'articolo determinativo, che significa un monte conosciuto, non uno qualunque, "che Gesù aveva loro indicato".

Gesù non aveva indicato nessun monte. Gesù ha detto "dite ai miei discepoli che vadano in Galilea"; questo annuncio era stato ripetuto tre volte, ma mai in questi inviti c'era la destinazione di un luogo specifico, di un monte particolare.

Perché i discepoli vanno su il monte e lì vedono Gesù? Qual è questo IL monte? Il monte nel Vangelo di Matteo, è il monte delle Beatitudini. Allora qual è - ecco la verità che l'evangelista ci vuol trasmettere - l'esperienza del Cristo Risorto? Non è stata un privilegio concesso a qualche decina o centinaia di persone duemila anni fa, ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi, che stanno sul monte delle Beatitudini, cioè assumono il messaggio di Gesù formulato sul monte delle Beatitudini e lo traducono in pratica. Lì c'è la possibilità di vederlo.

Questa è la verità che gli evangelisti ci vogliono trasmettere, cioè credere che Gesù è risuscitato è possibile dopo l'incontro con il risorto. E' lo stesso messaggio che troviamo in Giovanni "come il Padre ha mandato me, così io mando voi". Quindi nei Vangeli c'è un'unica verità, l'amore di Dio, che si manifesta in Gesù, per tutta l'umanità.

Le forme e le formule per manifestare questa verità sono differenti da evangelista a evangelista. Tutta questa premessa era per introdurre il brano di oggi, quello della chiamata del pubblicano, e vedremo il perché.

Il versetto 13 diceva che Gesù uscì lungo il mare, tutta la folla veniva da lui ed egli insegnava. Ma il versetto 14, *"Passando più avanti, vide Levi di Alfeo seduto al banco delle imposte"*. L'episodio viene ambientato dall'evangelista a Cafarnao, la città di Gesù, Cafarnao era un posto di frontiera, dove esistevano le barriere doganali per il pagamento del dazio, nella strada che poi portava su a Damasco.

E' la prima volta che Gesù si trova di fronte a un pubblicano. Gesù vede Levi, un uomo, Gesù non guarda e non vede in categorie morali, un ladro. Gesù non guarda e non vede in categorie religiose, un peccatore, ma umane e personali. Gesù vede Levi, figlio di Alfeo. Al tempo di Gesù la riscossione del dazio veniva affidata in appalto, chi offriva di più otteneva l'appalto dei lavori e poi era libero di mettere le tariffe che voleva.

Per questo fatto erano praticamente dei ladri di professione, per essere a servizio dei dominatori erano marchiati con il marchio indelebile di 'impuro' che, anche se un domani un pubblicano si fosse convertito, si fosse pentito e avesse voluto cambiare vita, per lui non c'era alcuna possibilità. Erano dei dannati, per sempre. Quindi per un pubblico non c'è possibilità di salvezza, anche perché, secondo il Talmud, per fare penitenza, avrebbero dovuto restituire quattro volte tanto quello che avevano rubato.

Come si legge nel Vangelo di Luca dove Zaccheo, capo addirittura dei pubblicani, disse "restituir quattro volte tanto alla gente che ho frodato". Quindi questi uomini sono

considerati dei traditori a servizio dei romani, degli impuri, la loro presenza contamina. Anche la bacchetta con la quale controllano le merci è impura; guai se per caso un pubblicano ti entra in casa! C'è tutta la descrizione nel Talmud di cosa fare per purificare la casa, con acqua bollente lungo i muri, tutto quanto. Guai se per caso lo sfiori con il tuo mantello, ti contamina subito l'impurità.

Pensate che per quanto gli ebrei avessero in orrore giurare il falso, pur di sfuggire all'avidità di un pubblicano era permesso giurare il falso. Quindi i pubblicani sono dei dannati per sempre, sono quelle persone che, anche se un domani si dovessero ravvedere o pentire, loro rimangono dannati. E' un marchio indelebile.

Ebbene, questo peccatore per eccellenza, questo ladro e traditore, questo escluso dalla salvezza, nel Vangelo di Marco e nel Vangelo di Luca si chiama Levi; nel Vangelo di Matteo si chiama Matteo, è lo stesso identico episodio. Non ci sono due chiamate di pubblicani, uno in Luca che chiama Levi, uno in Matteo che chiama Matteo.

Il personaggio è identico. Allora, benedetti evangelisti! Perché fate confusione, uno lo chiama Levi e uno lo chiama Matteo? Possibile che non c'era la possibilità a quel tempo di accordarsi su questi nomi? La differenza di nome manifesta in realtà l'unità teologica degli evangelisti. E la vediamo.

Con la narrazione di questa chiamata, l'evangelista intende sradicare dalla comunità cristiana nascente la mentalità religiosa farisaica del tempo. La salvezza viene meritata per il proprio impegno, per i propri sforzi; questa è la categoria farisaica. Allora in questo brano l'evangelista vuole liberare la comunità da questo.

E Gesù chiama l'escluso per eccellenza dalla salvezza perché la salvezza del Signore non è frutto degli sforzi dell'uomo, ma è dono del suo amore misericordioso, della sua generosità. Nel Vangelo di Luca questo personaggio si chiama Levi e in Matteo si chiama Matteo, come lui. Matteo in ebraico, Mattatia, significa "dono di Dio".

La salvezza di Matteo non è dipesa dai suoi sforzi, vedete, mentre il lebbroso di questa mattina si è avvicinato a Gesù, perché almeno nella storia di Israele ci sono stati due casi di lebbrosi purificati; questo è l'uomo senza speranza, non ci pensa ad avvicinare il Signore. Allora il Signore non accoglie soltanto quelli che gli si avvicinano, ma va incontro a quelli che non ci pensano minimamente di potersi avvicinare a lui perché sono dannati.

Allora in Matteo il nome Mattatia significa "dono di Dio". Ma perché Luca invece mette il nome a questo pubblicano "Levi". Levi è il nome di una delle 12 tribù di Israele, una tribù

maledetta che rimase esclusa dalla spartizione della terra per la maledizione che il patriarca Giacobbe aveva scagliato su questa tribù per la strage operata da Sicheb. Nel libro della Genesi si legge *"Simone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli, maledetta la loro ira, perché è violenta la loro collera perché è crudele. Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele"*.

Per rimediare a questa esclusione di questa tribù si è fatto credere loro che l'esclusione dal possesso della terra - cioè quando Israele è entrato in possesso della terra di Cana, le 12 tribù non hanno diviso la terra in 12 regioni, ma in 11. La tribù di Levi è rimasta esclusa dalla terra e nel mondo ebraico la terra è tutto, perché è la dignità della persona. Quindi era un fatto di dignità.

Per rimediare a questa esclusione fu data loro la possibilità di essere a servizio esclusivo di Dio. Si legge nel libro del Deuteronomio *"perciò Levi non ha parte né eredità coi suoi fratelli come il Signore Dio gli aveva detto"*. Cioè i leviti, tutta la tribù di Levi, non avranno parte né eredità insieme con Israele.

Vivranno dei sacrifici offerti a Jahvè. La linea teologica degli evangelisti vediamo che è identica, sia Matteo che Levi rappresentano quelle persone escluse dalla società e dalla religione, che Gesù chiama e reintegra nel regno di Dio. Quindi quelle persone che la società e la religione hanno escluso, Gesù chiama anche queste perché nel regno di Dio c'è posto per tutti.

Levi rappresenta quindi gli esclusi d'Israele, quelli che Israele esclude sono da Gesù invitati ad appartenere al suo regno. Allora Gesù vede questo pubblicano, non tiene la distanza di sicurezza di 2 metri come era prescritto dal Talmud, nei confronti di pubblicani e prostitute, dai quali bisognava tenere una distanza di sicurezza di almeno 2 metri, per evitare appunto che ci si contaminasse, ma Gesù gli dice "Seguimi".

E' clamoroso quello che fa Gesù: le stesse parole con le quali ha invitato i primi discepoli, le rivolge all'escluso, al maledetto, all'impuro. Quindi Gesù non fa alcuna differenza tra le persone, invita il pubblicano come ha invitato a seguirlo i suoi primi discepoli.

Ma, a differenza della prima chiamata, l'evangelista aggiunge l'azione dell'uomo che proveniva dal peccato, infatti aggiunge *"ed egli si alzò e lo seguì"*. E per questo verbo "alzare" l'evangelista adopera lo stesso verbo che adopererà per Gesù per parlare della sua risurrezione.

Cosa ci vuole dire n? Per l'evangelista seguire Gesù significa abbandonare una situazione di ingiustizia e quindi di morte, per entrare già nella sfera della vita piena, cioè nella sfera dei risorti.

"E lo seguì. E avvenne che, mentre egli ...", ecco qui abbiamo visto già stamattina che è tipico degli evangelisti, di Marco in particolare, giocare con l'ambiguità di eliminare il soggetto. Qui la frase è *"E avvenne che mentre egli era sdraiato a mensa in casa sua"*, ma chi? Gesù, Levi o tutti e due?

E' un'ambiguità letteraria, teologica, voluta dall'evangelista per dire che, dal momento che Gesù chiama un individuo a seguirlo, c'è un'identità, una fusione tra di loro, ma quello che è grave è quello che succede. Gesù non invita il peccatore a fare penitenza per il suo passato, ma a celebrare festosamente il presente.

Noi a un individuo del genere, un peccatore proprio impunito per eccellenza, gli avremmo detto "vabbè adesso seguimi, ma fai a fare il ritiro spirituale, vai a purificarti, vai a chiedere perdono dei tuoi peccati e poi dopo sarai accolto nella comunità", e invece no. Gesù con il peccatore sono presenti allo stesso pranzo.

La prima volta che nel Vangelo si parla di Gesù in casa sua, è per la scena familiare che è quella del pranzo. Nel pranzo festivo, non in quello quotidiano, si mangiava sdraiati si dei giacigli, appoggiati col gomito destro e con la mano sinistra si prendeva il cibo. Questo modo di mangiare era tipico dei signori. Chi poteva mangiare in questa maniera? Solo coloro che avevano dei servi che li potevano servire.

Allora questo l'evangelista lo precisa. *"Sdraiato a mensa"*, quindi si riferisce a questo uso greco-romano di mangiare. Gesù il Signore concede subito questo titolo di signore a quanti lo stanno seguendo. Ed è lo stesso verbo che poi sarà usato da Matteo per l'ultima cena, "venuta la sera era sdraiato a mensa".

Quindi Gesù è il Signore e quelli che accolgono il suo invito diventano come lui, signori.

Signori significa "persone pienamente libere, persone che non hanno nessuno che li comanda". Questo atteggiamento, questo modo di cenare, era tipico della cena pasquale, era segno di liberazione dalla schiavitù egiziana.

Quindi mangiano insieme, mangiare insieme significa, secondo l'uso palestinese, mangiare tutti nello stesso piatto. Ci sono questi lettini tutti attorno a un grande piatto, c'è un unico piatto dove tutti intingono la mano per prendere il cibo. Mangiare insieme a qualcuno era

segno di comunione di vita; non so da voi se si usa, da noi almeno una volta si usava ... quando una persona prendeva troppa confidenza, gli si diceva "ma hai mangiato mai nel mio piatto"?

Perché mangiare nello stesso piatto significa comunione, significa confidenza. Ebbene, la religione proibisce di mangiare con una persona impura e il motivo è chiaro: se io che sono impuro metto la mia mano nel piatto, rendo infetto tutto il piatto e tutti quelli che mangiano con me poi diventano impuri, diventano infetti.

Ebbene, nella nuova realtà proposta da Gesù, nessuno viene escluso. Tutti sono invitati alla mensa del regno, che non è destinata esclusivamente a Israele, ma aperta anche agli esclusi di Israele e come vedremo poi, ai pagani.

Ed ecco la reazione, l'effetto clamoroso di questa chiamata. *"Molti pubblicani e peccatori si adagiarono a mensa con Gesù e i suoi discepoli, infatti erano molti e lo seguirono"*. Al pranzo si uniscono due categorie di persone, i pubblicani, cioè gli esattori del dazio come Levi, e i peccatori, definizione con la quale si indicavano tutti coloro che non volevano, ma soprattutto non potevano osservare tutti i gravosi dettami e le prescrizioni della legge. E si credevano al di fuori della stessa.

Vuoi per il mestiere esercitato, vuoi per lo stile di vita. Nel salmo 139 c'è il salmista che esclama *"Ah se Dio sopprimesse i peccatori!"* Ebbene il Dio che si manifesta in Gesù non soltanto non sopprime, non toglie la vita ai peccatori, ma comunica loro la sua stessa vita. Questa è la buona notizia di Gesù.

Scribi e farisei che adesso vedremo in scena, prendevano per regno di Dio tardasse a realizzarsi per colpa di due categorie. Si chiedevano "ma come mai tarda ad arrivare il regno di Dio? E' colpa dei pubblicani e delle prostitute. E' a causa loro che tarda". Gesù nel Vangelo di Matteo avvertirà proprio scribi e farisei che proprio i pubblicani e le prostitute passano loro avanti.

"Passare avanti" non significa precedere, ma significa sostituzione, hanno preso il loro posto nel regno di Dio. Voi pensate che a causa di queste categorie non arrivi il regno di Dio, guardate loro ci sono già e voi siete rimasti fuori.

Bene l'evangelista insiste sul gran numero di pubblicani e peccatori che seguono Gesù. Per l'evangelista non è necessario che l'impuro peccatore si purifichi per poter accogliere il Signore, ma è l'accoglienza del Signore quello che rende puro. Lo stesso che abbiamo visto nel lebbroso.

Mentre per la religione la persona impura fa diventare impuro tutto quello che lo circonda, Gesù, che è puro, trasmette la sua purezza a tutti i invitati. Ed ecco allora, puntuale, la reazione e la protesta da parte di chi? *"Allora gli scribi dei farisei"*, abbiamo già visto chi sono gli scribi ed ora compaiono per la prima volta nel Vangelo di Marco i farisei.

Il termine 'fariseo' non significa altro che separato. Ma separato da che? Vedete c'è un'affinità tra Gesù, i cristiani e i farisei: obiettivo sia di Gesù che dei farisei è la realizzazione del regno di Dio. I farisei pensano che il regno di Dio avverrà osservando meticolosamente la legge, in tutte le sue prescrizioni e per questo si separano dal resto della gente. Ecco dove nasce il termine "separati"

Per Gesù il regno di Dio avverrà non attraverso l'osservanza della legge, ma attraverso l'effusione dello Spirito, cioè della stessa capacità d'amore. Mentre l'osservanza della legge separa da chi non osserva, l'effusione dello Spirito di Dio avvicina verso tutte le persone.

I farisei si separano perché il loro Dio è un Dio in alto e allora loro si innalzano per essere assorbiti da questo Dio e per questo nel Vangelo saranno ostili a Gesù, perché Gesù invece è il Dio che si è fatto uomo per incontrare l'umanità. Loro si separano dagli uomini per incontrare Dio; Dio si è fatto uomo per incontrare l'umanità, e fra farisei e Gesù c'è totale incompatibilità.

Gli uni salgono, l'altro è sceso e non si incontreranno mai. E i farisei, queste pie persone, nei Vangeli vengono descritte come gli acerrimi nemici di Gesù. Loro erano riusciti a estrapolare dalla legge di Mosè ben 613 precetti, erano 365 comandamenti e 248 proibizioni. Qual era il significato di questi numeri? 365 come i giorni dell'anno, 248 le componenti del corpo umano, secondo la loro conoscenza fisica e fisiologica.

Il che significava tutto l'uomo tutto l'anno deve praticare tutte queste regole. Rispettare questi 613 precetti è una vita complicatissima, dal mattino alla sera è prescritto tutto ciò che si deve fare, come fare, con che benedizione accompagnare. Quindi loro sono quelli che, grazie ai loro sforzi, meritano l'amore di Dio.

"Allora gli scribi dei farisei, vedendo che mangiava con peccatori e pubblicani, dicevano ai discepoli ..." Ma perché non l'hanno detto a Gesù? No, si rivolgono a quello che sarà l'anello debole, *"... perché mangia con i pubblicani e peccatori il vostro maestro?"* Caratteristico in tutti i vangeli degli avversari di Gesù è che sarà tanto disprezzo verso il Signore da evitare di nominarlo.

Si dirà "questo" o "quello là", oppure come in questo caso non lo nominano. Nel Vangelo di Marco, nei momenti più critici, spuntano come funghi i farisei che sembrano stare sempre in agguato. Questa mattina abbiamo letto un brano bellissimo, ma un conto è leggerlo così, sul libro, un conto è leggerlo là nell'ambiente, nella Palestina.

Ogni anno organizziamo un viaggio di studio in terra santa e uno dei momenti significativi è quando dal monte delle Beatitudini, a piedi, scendiamo la collina fino al lago di Cafarnao e si passa attraverso i campi. A circa metà si legge questo brano e allora si capisce perché. Passano per questi campi, vicino alle spighe e l'evangelista stamattina "ed ecco i farisei ...", ma dov'erano?

Si erano nascosti in mezzo al grano? Da dove sono spuntati? Erano in agguato. L'evangelista vuol far comprendere che è la mentalità farisaica che è stata metabolizzata dai discepoli e che nei momenti più critici, per quanto si creda eliminata, viene fuori.

Quindi nel Vangelo di Marco, nei momenti più critici, come se fossero stati sempre in agguato, spuntano i farisei. Questa è la prima volta che appaiono, ma questa volta non sono semplici farisei, ma gli scribi del loro gruppo, cioè i teologi ufficiali. L'evangelista ce li presenta - questa è una delle tecniche letterarie degli evangelisti - con l'articolo determinativo. Dice "*Allora gli scribi*", che indica la totalità degli scribi dei farisei.

Non è possibile che nella casa di Gesù ci fosse la totalità degli scribi, ma vuole indicare come sulla comunità di Gesù incomba ancora la dottrina degli scribi e dei farisei, che era la mentalità religiosa dominante.

La domanda degli scribi dei farisei non è rivolta a conoscere, ma ad accusare Gesù di essere un maestro di impurità. Non si rivolgono a Gesù, ma vanno dai discepoli e insinuano il dubbio "ma che razza di maestro spirituale è il vostro? Ma vedete che vi rende impuri accogliendo alla sua mensa, non soltanto un pubblicano, ma molti pubblicani e peccatori? Ma non vi accorgete che così vi rende impuri?"

Quindi la reazione scandalizzata degli scribi è dovuta al fatto che loro pensano che il piatto dove tutti quanti stanno mangiando sia diventato impuro. Marco qui ci riflette la difficoltà della chiesa cristiana primitiva di superare il tabù religioso del puro e dell'impuro, e di aprirsi al mondo pagano, portando spesso a comportamenti ipocriti come quello di Pietro, che c'è scritto nella lettera ai Galati "*ma quando vennero quelli di Giacomo, cominciò a sottrarsi e ad appartarsi per timore dei circoncisi*".

Quindi nella comunità cristiana c'era ipocrisia. Dividevano il pasto con i pagani, ma guai quando arrivano i supervisori della chiesa di Giacomo, bisognava far vedere che con i pagani non avevano nulla a che fare.

Il comportamento degli scribi e dei farisei è caricaturale, ed è tipico delle persone molto pie, delle persone molto religiose, costoro sono i vigilanti dell'ortodossia che spiano ogni parvenza di libertà nelle persone che devono stare sempre sottomesse a un ordinamento religioso di cui loro sono i zelanti custodi.

E' quello che denuncia sempre la lettera di Paolo ai Galati *"a causa dei falsi fratelli intrusi i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà"*. Non c'è nulla di peggio che uno schiavo contento di esserlo che spia la libertà degli altri per denunciarla. Attirare la libertà che abbiamo in Cristo allo scopo di renderci schiavi. E' terribile la presenza di uno schiavo contento di esserlo.

Perché quando vede nell'altro un germoglio di libertà, anziché esserne contento, lo denuncia, lo tradisce, perché gli manda in crisi tutta la sua struttura. Allora, e concludiamo, Gesù interviene: *"Non sentono il bisogno del medico quelli che sono forti, ma quelli che stanno male"*. *«Non sono venuto ad aiutare i giusti, ma i peccatori»*.

Gesù interviene in difesa dei discepoli, i pubblicani e i peccatori non hanno bisogno di essere difesi, ma Gesù però non parla di sani e infermi, ma usa i termini "quelli che sono forti e quelli che stanno male". Perché l'evangelista adopera questa espressione? Quelli che sono forti, l'evangelista lo prende dal profeta Isaia dove indica "i capi e gli oppressori del popolo"; "quelli che stanno male" è un'espressione presa dal profeta Ezechiele, che rappresenta il popolo abbandonato dai dirigenti che sono insensibili al dolore e alla sofferenza della gente.

Pertanto queste due definizioni indicano gli oppressori e gli oppressi di Israele, attraverso un'immagine tradizionale del medico e degli infermi Gesù denuncia l'oppressione che soffre tutto il popolo. Sono gli oppressi del popolo, per i quali si incontrano i pubblicani e i peccatori, quelli che sentono la necessità di un medico, cioè di un liberatore.

Quelli che sono installati nel potere, gli oppressori, questi non solo non sono interessati a un liberatore, ma lo vedono come una minaccia ai loro interessi e al loro prestigio. Gesù, manifestazione visibile di Dio, e Dio egli stesso, non si concede come un premio per la buona condotta dei giusti, ma come forza vitale per i malati, quelli che non hanno vita.

Attenzione che *Gesù* non sta negando il peccato, ma definisce il peccato come una malattia che impedisce all'uomo di essere completamente integro. Ed è bello che il Concilio Vaticano ha ripreso proprio questo significato del peccato. Nella *Gaudium et Spes* si legge che il peccato è proprio una diminuzione per l'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza.

Quindi *Gesù* non diminuisce il senso del peccato, ma lo riconduce nel suo giusto ambito. Perché non è la trasgressione di un precetto, o di una regola, ma è la mancanza di vita.

Ma *Gesù* rifiuta l'idea che vede nel peccatore un contaminato; per il Signore il peccatore è un ammalato che occorre guarire. E l'evangelista insiste sull'atteggiamento della religione che impedisce all'ammalato di ricorrere al medico perché fintanto che è infermo non è degno di riceverlo.

La mensa dei peccatori non è luogo per i giusti. Affermare di non essere venuto a invitare i giusti *Gesù* sta escludendo dal regno proprio gli scribi e i farisei che si ritenevano coloro che ne avevano diritto per la loro scrupolosa osservanza della legge. Il giusto che si pensa tale perché si sforza di essere fedele alla legge, proprio per questo, si rende ogni volta più ingiusto e si allontana di più da Dio.

Quelli che pensano di appartenere, per proprio diritto, al popolo di Dio ed escludono gli altri, ebbene, proprio questi rimangono esclusi dal regno di Dio. Nel Vangelo di Matteo nello stesso episodio addirittura l'evangelista aggiungerà l'invito per questi farisei ad andarsene dal banchetto. Il banchetto di *Gesù* è il banchetto dei peccatori, degli ammalati che hanno bisogno del medico, ma non per i giusti.

Infatti nel Vangelo di Matteo *Gesù* dirà *"andate a imparare che cosa vuole dire"* - e cita il profeta Osea - *"misericordia io voglio e non sacrifici, infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori"*.

Ora lasciamo spazio ai vostri interventi. Ci tengo a precisare che questa che vi sto illustrando è solo una delle possibili interpretazioni della scrittura. La Pontificia Commissione Biblica, già anni or sono, ha riconosciuto ben 10 metodi di interpretazione della Sacra Scrittura. Non c'è un solo metodo, ce ne sono addirittura 10. Ebbene, questo è uno tra i tanti metodi che viene, non imposto, neanche col desiderio di convincere, ma proposto, offerto.

Il nostro metodo è esclusivamente filologico, cioè un'attenzione maniacale addirittura ad ogni singola parola del testo. Questi crediamo essere i risultati che vengono fuori e

vengono offerti. L'importante - ecco questo ci terrei a dire - è mettersi in sintonia con l'insegnamento di Gesù. Gesù nel Vangelo di Giovanni non afferma di avere la verità, ma di essere la verità. "Io sono la verità". Gesù non dice "io ho la verità". Non c'è nulla di più terribile di una persona che ha la verità; la persona che ha la verità, in barba alla verità che ha, giudica e si separa dagli altri, da quelli che non la pensano come lui e che non condividono i suoi stessi pensieri.

Gesù non ha la verità, è la verità. Allora anche noi non dobbiamo avere la verità, perché la verità ci divide. Siamo teste differenti, se uno ha una verità, un altro né ha un'altra si crea contrapposizione, ma dobbiamo, come Gesù, essere nella verità. E questo nel Vangelo di Giovanni significa essere inseriti in un dinamismo d'amore, che ci spinge, per mezzo dell'amore di Dio, verso ogni fratello, indipendentemente da come la possa pensare, da cosa possa credere.

Mentre chi ha la verità si separa dagli altri, chi è nella verità si avvicina a tutti, anche a quelli che non la pensano come lui, anche quelli che non credono.

Intervento: Certo che dalla chiamata di Levi già si capisce i versetti che seguono ... a questo punto, perché se si parla di formazione, i primi discepoli, ecc, nei quattro evangelisti si capisce l'importanza della chiamata di Gesù proprio con questi versetti che seguono.

Risposta: bisogna sempre prendere il Vangelo nel suo contesto, non da solo così. Il messaggio è questo: nessuno si può sentire escluso dall'amore di Dio, neanche le persone che consideriamo irrimediabilmente incallite nel peccato, anche per queste. Sapete io sono 30 anni che faccio questa attività, vado nei monasteri, ma soprattutto c'è un ambito dove non immaginate come questo messaggio stia dilagando: le carceri.

Nelle carceri questo messaggio, offerto dai cappellani, ha portato una ventata di speranza. Mi diceva il cappellano del carcere di Fossombrone nelle Marche, il carcere di Fossombrone è un super-carcere di sicurezza dove ci sono persone che hanno almeno due o tre ergastoli sulle spalle. Quindi delinquenti massimi.

Mi diceva il cappellano "quando io leggo queste dispense e dico che Dio non guarda i meriti delle persone, ma i bisogni, tu vedessi questa gente - che sono assassini, magari hanno ammazzato - che incominciano a piangere e si squagliano come degli agnelli!"

Questa è la buona notizia di Gesù: non c'è nessuna persona al mondo che possa sentirsi esclusa dall'amore di Dio. Questa è la notizia che la gente attende; la gente è affamata di questa notizia e quando viene annunciata va fuori di testa, rinasce!

Intervento: nel Vangelo di questa mattina c'è la traduzione italiana che dice Gesù ... cos'è una preoccupazione dei traduttori?

Risposta: i traduttori a volte per facilitare la comprensione del testo, prendono iniziative che non sarebbero loro consentite. Se l'evangelista ha ommesso il soggetto, tu non ti puoi prendere l'iniziativa di mettercelo. Ci sarà un motivo per cui l'evangelista non l'ha messo, mica l'ha dimenticato sulla penna!

E soffro un poco nelle traduzioni che spesso ci mettono il soggetto che manca. Questa è una tecnica non solo di Marco; se prendete la passione di Giovanni, è stupenda. L'evangelista, omettendo il soggetto, non ci capisce mai chi sia il soggetto della frase.

Pensate al famoso "Ecce Homo", ecco l'uomo. Chi la pronunzia? Storicamente Pilato mentre lo presenta, certamente. Ma l'evangelista omette il soggetto Pilato, e presenta al popolo "ecco l'uomo", cioè "ecco il prodotto della creazione".

Un uomo che è capace di risposte d'amore in qualunque situazione della sua esistenza. Quindi questa è una tecnica letteraria degli evangelisti che spesso omettono il soggetto per proporre delle verità e non sarebbe lecito ai traduttori, però i traduttori e i liturgisti fanno un lavoro per la Parola del Signore ... pensate soltanto al Vangelo di domenica scorsa, le nozze di Cana. Nella versione liturgica manca l'espressione iniziale, che è la chiave di interpretazione di tutto l'episodio, "il terzo giorno".

E' importante, invece, "in quel tempo". No! Se l'evangelista ci ha messo il terzo giorno non è per uno schiribizzo, non è insignificante, poteva essere il secondo o il quarto, il terzo giorno è quello dell'alleanza del Signore sul Sinai. Allora tutto il brano va inteso come la proposta della nuova alleanza, ecco perché al termine di quel brano, avete notato? L'unica volta che nel Vangelo di Giovanni si dice che Gesù manifesta la sua gloria.

Ma è un episodio che, se andiamo a vedere, insomma, dare da bere 600 litri di vino di ottima qualità a gente già alticcia, tutta 'sta gloria del Signore ... Perché non viene usata la stessa espressione quando risuscita Lazzaro, quello sì che è un fatto difficile! Quattro giorni nel sepolcro, già in putrefazione!

Lì mi sarei aspettato, "lì Gesù manifestò la sua gloria". Invece l'evangelista dice che manifestò la sua gloria dando da bere 600 litri di vino a gente già alticcia. Ma cosa vuol dire? Infatti se manca la specifica iniziale, il terzo giorno, il giorno dell'alleanza, è la nuova alleanza che Gesù propone; non più l'alleanza della purificazione, ma quella del vino, simbolo di amore e dono gratuito di Dio.

E, come al termine del terzo giorno Dio, mediante l'alleanza, manifestò la gloria, Gesù, con il dono del vino, simbolo della nuova alleanza, ha manifestato la sua gloria. Ma se il liturgista mi toglie il terzo giorno, ecco che il brano viene amputato e di queste ne fanno tante.

Intervento: cosa dici allora, era l'ora decima, tradotto con le quattro del pomeriggio?

Risposta: sì quella è la chiamata dei discepoli nel Vangelo di Giovanni, ed è importante. Allora nel prologo Gesù è presentato come la luce, la luce che è venuta a illuminare la terra. Le quattro del pomeriggio - sapete là in medio oriente il tramonto avviene molto prima di qua adesso - è l'ora in cui comincia già il tramonto. Tra le quattro e le cinque il sole tramonta. Allora prima che il sole tramonti, cioè prima che finisca il giorno di Israele, ecco che si presenta Gesù con la nuova luce, con i suoi discepoli.

Quindi sono indicazioni di orologio, ma indicazioni diverse.

Le quattro è l'ora del tramonto. Non è facile la traduzione, e purtroppo certe traduzioni non rendono, perché non basta tradurre il termine dalla lingua greca alla nostra, bisogna trovare un equivalente che faccia comprendere il significato di quel termine. Prendiamo soltanto un esempio.

Il nostro lavoro quindi non è soltanto la traduzione ... Quando avvisano Gesù che Erode gli vuole fare la pelle, Gesù cosa risponde? "*Andate a dire a quella volpe*". Ebbene, io non posso tradurre volpe, perché nella nostra cultura la volpe è simbolo della furbizia, dell'astuzia. Ma Erode non era furbo, era un emerito imbecille, era un cretino. Possibile che Gesù lo qualifici come furbo? No. La volpe, nel mondo ebraico, lo trovate anche nella Bibbia, nel libro di Tobia, è l'animale più insignificante che ci sia. Dice "*E' meglio la coda di un leone*", la coda la parte più infima e sporca di un animale, "*che la testa di una volpe*".

La volpe è l'animale più insulso e insignificante. Allora Gesù non sta dicendo "Andate a dire a quel furbo", ma andate a dire ... in spagnolo abbiamo "don nadie", "signor niente", cioè "Andate a dire a quella nullità".

Quindi vedete non basta tradurre da una lingua all'altra, ma bisogna che venga fuori il significato profondo; e di queste, dall'inizio alla fine del Vangelo, sarebbero tanti gli esempi che potremmo fare incontri soltanto sui problemi di traduzione.

Intervento: il problema non sono soltanto 'sti poveri cristiani, eventualmente ci sono i farisei, i tutori dell'ortodossia che ti vengono a dire "sì, ma se lei sapesse" ... allora quando si parla ai preti, ti distruggono loro, e introducono "sì, però, ma ...".

Risposta: noi parliamo con tante persone, quelle escluse, nelle carceri, e sperimentiamo delle, ma solo iniziali con le persone religiose, perché la loro vita è stata strutturata in modo particolare. Abituati ad essere preti, sono i capi, i leader della comunità, pensa che devono convertirsi a capire di essere a servizio della comunità.

Allora c'è una resistenza perché sembra che questo messaggio ti tolga qualcosa, ti faccia perdere qualcosa. Ma questa è una resistenza iniziale. Poi dopo, quando questo messaggio viene recepito, noi vediamo i preti che rifioriscono, riscoprono la validità e la bellezza della loro vocazione e cambiano completamente.

E quando cambia un prete, cambia la parrocchia. E noi siamo in contatto con decine, se non centinaia di preti, congregazioni religiose, che hanno scoperto l'importanza del messaggio evangelico.

Ci sono congregazioni, ci sono monasteri che sono rifioriti grazie al Vangelo. Quando questo Vangelo non rimane esterno, ma viene introdotto, anzitutto c'è un elemento che purtroppo - chissà perché - dovremmo essere testimoni della gioia, ma è quella che sembra assente. Voi sapete che l'aspetto dei preti normalmente è sempre mesto. Sembra quasi strano trovare delle persone religiose col sorriso, la gioia, l'allegria; sembrano quasi qualcosa di estraneo.

Ebbene, in questi preti, in questi religiosi, dopo un po' quello che torna a fiorire è un sorriso che da tempo non si affacciava più nella loro vita.

E' l'effetto della buona notizia.